

VENEZIA VISTA DAL CIELO

RICCARDO ROITER RIGONI E DEBORA GUSSON



EDIZIONI JONGLEZ



San Francesco del Deserto

Un eremo in laguna

Tra Sant'Erasmus e Burano, un luogo di pace attende chi ha voglia di silenzio e meditazione: un piccolo fazzoletto di terra su cui sorge un convento circondato da prati e cipressi, uno dei luoghi più spirituali dell'intera laguna. L'isola di San Francesco del Deserto si adagia silenziosamente in mezzo alle barene, un vero e proprio eremo che accoglie il visitatore con una targa che reca la scritta "O beata solitudo, o sola beatitudo".

Frequentato fin dall'età romana (come testimoniano alcuni reperti archeologici) e già chiamato Isola delle due vigne, il luogo divenne nel 1220 approdo per Francesco d'Assisi, di ritorno dall'Oriente e dalla Quinta crociata, dove si era recato a predicare il Vangelo al sultano e con lo scopo di porre fine alla guerra.

Dice la tradizione che il Santo cercò un luogo tranquillo dove fermarsi nel silenzio per pregare e riflettere. Arrivato in una piccola isola fu accolto dal canto di una moltitudine di uccelli, come racconta il suo biografo, San Bonaventura da Bagnoregio. Secondo un'altra leggenda Francesco, prima di andarsene, avrebbe piantato qui il suo bastone da viaggio, che si sarebbe tramutato in un pino. L'albero, che si trovava nel giardino del convento, si seccò e dal suo tronco si ricavò una statua, raffigurante il Santo di Assisi, che fu posta nella chiesa. In un angolo dell'isola, nel punto esatto in cui si trovava, è ancora visibile una piccola edicola in cui sono conservati i resti dell'albero.

A Venezia, Francesco compì anche dei miracoli: la laguna si stava prosciugando, lui la benedisse e miracolosamente questa si riempì nuovamente d'acqua. Di ritorno dalla Siria e giunto a Treporti, invece, assieme a Illuminato da Rieti incappò in una furiosa tempesta: solo grazie alla sua presenza le acque si calmarono. In un manoscritto del XVII secolo leggiamo: «...piantò di sua mano (...) un arbore di vigna che sino al presente anno 1677, vive e fa frutti de' quali mangiati, o posto del legno nell'acqua, e bevuta dall'infermi molti ne risanano.»

Jacopo Michiel, proprietario dell'isola, fece erigere una chiesa in onore del Santo e poco dopo, nel 1233, la donò ai Frati Minori francescani del convento dei Frari di Venezia che vi edificarono il monastero. A partire dal 1420, l'isola rimase abbandonata per alcuni decenni e pare sia proprio a questo periodo che si può ricondurre la denominazione "del deserto".

Nei secoli successivi l'isola fu abitata sia dai francescani che da religiosi di altri ordini, ma nel 1806, con l'avvento di Napoleone, fu depredata e trasformata in un deposito di armi. Nel 1858, venne donata al Patriarcato di Venezia, il quale consentì ai Frati Minori di rifondarvi il monastero. Qui, tutt'oggi, risiede una piccola comunità di frati che - oltre a compiere le attività religiose - coltivano la terra e allevano alcuni animali. L'isola non è raggiungibile dai mezzi pubblici, ma vi si può comunque approdare contattando il monastero e si possono effettuare delle visite guidate. I frati, inoltre, mettono a disposizione alcune stanze, per brevi e meditativi soggiorni immersi nel silenzio delle acque.

La figura di San Francesco ritorna a Venezia anche in altri luoghi legati ad eventi sia storici che leggendari, come a San Francesco della Vigna, nome che incontreremo altre volte nel corso del nostro viaggio.







Lio Piccolo

Un campanile armeno tra gli orti

Spunta all'improvviso, tra i campi e la laguna: Lio Piccolo è un luogo conosciuto e amato da molti nonostante sia piuttosto isolato. È un piccolo abitato incastonato in un'area di eccezionale bellezza che conta appena ventidue abitanti. Il termine Lio, nel dialetto locale, significa Lido. L'appellativo deriva dal latino *Litus Minor* e serviva per differenziare questo luogo dal *Litus Maior*, l'attuale Lido di Jesolo.

Le testimonianze archeologiche descrivono il luogo come un fiorente scalo commerciale in epoca imperiale romana legato a Lio Maggiore e ad Altino. Riferibili a questo periodo sono i ritrovamenti, per metà sott'acqua, dei resti di due grandi case-emporio con ricchi pavimenti in mosaico. Le fonti storiche riferite all'XI e al XIII secolo parlano di un monastero, di una parrocchiale dedicata al Salvatore e di un'altra chiesa dedicata a Santa Maria. Parallelamente a Torcello e agli altri centri della Laguna Nord, anche Lio Piccolo cominciò a decadere verso il XIV secolo soprattutto a causa del peggioramento delle condizioni climatiche ed ambientali. Dal XV secolo fino a gran parte del XVII secolo non si hanno altri riferimenti storici, probabilmente perché allora la località era abbandonata del tutto, e venne indicata successivamente in una mappa del 1692, dove si notano terreni agricoli di proprietà del monastero di San Giovanni Battista di Murano e una casa colonica. Nel 1696 è confermato il ripopolamento con la costruzione di una chiesa dedicata alla Madonna della Neve, costruita sulle rovine di una chiesa preesistente. Nel 1791, divenne proprietà dei nobili Boldù, i quali restaurarono anche il vicino palazzo risalente alla fine del Seicento. Il centro fiorì ulteriormente con l'apertura della salina di San Felice.

La località, pur essendo stata per secoli un'isola, ormai non lo è più; essa, infatti, è collegata a Treporti da una suggestiva strada panoramica che corre tra le barene. Lio Piccolo è una realtà prevalentemente agricola, in cui la natura sembra essere l'assoluta padrona: orti e terre coltivate si perdono a vista d'occhio, la presenza umana è davvero discreta e non vi sono opere che deturpano il panorama o che risultano in qualche modo invasive.

Tra i prodotti di queste terre più prelibati e richiesti ci sono le *castràure* (i carciofi precoci) e le *zizole* (le giuggiole). Proprio alle giuggiole è dedicata l'omonima festa che si svolge ogni anno a metà settembre. La particolarità del terreno e dell'aria in cui questa frutta e questi ortaggi hanno modo di crescere rende la loro bontà a dir poco straordinaria. Nel piccolo centro abitato, tra una manciata di abitazioni, si possono vedere il palazzo seicentesco dei Boldù e la chiesetta dedicata a Santa Maria della Neve.

L'isola, dopo vari passaggi di proprietà, fu acquistata dai Padri Mechitaristi di San Lazzaro degli Armeni, i quali hanno costruito la canonica della chiesa e il campanile nel primo decennio del 1900.

In questa località si possono trovare degli agriturismi dove vengono proposte prevalentemente ricette a base di pesce e di prodotti vegetali coltivati in loco.

Con l'arrivo della bella stagione, moltissime persone arrivano qui ogni giorno: si tratta, per la maggior parte, di appassionati della natura, di sport, di fotografia giunti per osservare e immortalare la bellezza mozzafiato del luogo, con la speranza di potersi imbatte in alcuni degli ottomila fenicotteri rosa che vivono nella zona.

Dall'alto, Lio Piccolo sembra un mondo racchiuso in una sorta di bolla dove il tempo tende a lasciare tutto com'è e dove la presenza del passato è ancora particolarmente viva. Impossibile non essere affascinati da questo contesto che, pur nella sua semplicità, stupisce i visitatori e li invita a immergersi nel suo avvolgente e seducente silenzio fatto di colori, profumi e sensazioni positive.







Santa Cristina

Un progetto ecosostenibile

Santa Cristina è quel che rimane davvero dell'arcipelago di Ammiana (secondo alcuni storici era legata invece al complesso di Costanziaco), importante centro lagunare di cui abbiamo già detto. Il suo aspetto colpisce subito perché è totalmente diverso da quello delle altre isole: su di essa si vedono infatti i segni inequivocabili di una presenza umana attenta e continuativa, un "moderno" che incontra il passato. Qui la famiglia Falier, nel VII secolo, fondò un piccolo monastero, abitato da alcune monache benedettine, e una chiesetta dedicata a San Marco: il nome iniziale dell'isola era proprio Isola di San Marco. All'inizio del 1300, giunsero i resti di Santa Cristina, vergine di Tiro, trafugati da Costantinopoli e il nome del luogo fu presto cambiato in suo onore. Dopo alcuni anni, a causa delle proibitive condizioni igienico-sanitarie, dovute alla formazione di zone paludose che interessarono buona parte della Laguna Nord (causate dalla presenza delle foci di alcuni fiumi poi deviati direttamente sull'Adriatico), le monache vennero trasferite a Murano ma, sull'isola, per oltre un decennio si ostinò a rimanere una suora: Filippa Condulmer, una donna che si diceva soffriva di disturbi mentali, la quale, nel 1352, venne comunque trasferita. I resti di Santa Cristina, invece, vennero traslati prima a Torcello e poi a Venezia presso la chiesa di San Francesco della Vigna, dopo il 1809, dove si possono trovare tuttora esposti. L'isola fu in seguito abitata da alcune famiglie che la utilizzarono come terreno agricolo e valle da pesca ma che, nel 1930, abbandonarono definitivamente. Soltanto di recente è stata recuperata ed è divenuta di proprietà privata. Su di essa sorge un villino con giardini, orti e piccole valli da pesca.

I titolari stanno portando avanti un ambizioso progetto, quello di rendere questa piccola valle da pesca completamente ecosostenibile. Dal 2000, nell'isola è presente un vigneto che viene seguito con molta attenzione: ogni anno l'uva raccolta viene trasportata a Pramaggiore (VE), per essere vinificata presso una cantina, dando vita al vino rosso chiamato Ammiana.

Non lontano dall'isola di Santa Cristina si trova la Palude della Rosa, un angolo salmastro popolato dai fenicotteri, tra i fiori di barena e le piante di salicornia. Qui, da secoli aleggia un'antica leggenda che parla di un isolotto che custodisce niente di meno che il tesoro di Attila: l'Isola del Monte dell'Oro. Secondo una leggenda riportata dal Paoletti, sembra che gli Unni, inseguendo gli Altinati in fuga verso la laguna di Venezia, si impantanarono con i loro carri in queste insidiose barene. Proprio lì, quello che trasportava il prezioso carico del bottino di guerra e, secondo il racconto, lo stesso arco di Attila, finì inghiottito nel fango. Molti pescatori narrano che di notte si possono ancora vedere gli spiriti degli Unni che vigilano sul tesoro, ovviamente maledetto, perché chiunque provi a cercarlo va incontro a morte violenta.

Da alcuni documenti storici si sa che anticamente vi erano un monastero benedettino e una chiesa, dedicata a San Cataldo. L'isola fu sede del Seminario Vescovile di Torcello; dopo anni di completo abbandono, fu utilizzata con un ruolo nel sistema difensivo ottocentesco della laguna. Vi si costruì una postazione d'artiglieria con un presidio di una cinquantina di militari. Oggi l'Isola del Monte dell'Oro si presenta come un dosso tondeggiante e dal 1994 è proprietà privata.

Recenti indagini con il georadar, invece, hanno rivelato la possibile presenza di una strada romana, segno che l'area in epoche antiche sarebbe stata accessibile via terra. Sotto la sabbia sono stati infatti rinvenuti i resti di un tratto di strada lungo circa 1.200 metri. Le strutture individuate nel Canale di Treporti sarebbero addirittura sedici, di cui alcune superano in altezza i due metri e mezzo, tutte allineate in direzione nord-est per oltre 1 km. Le ultime quattro strutture potrebbero far parte di un'area portuale e la più lunga fra queste misurerebbe 135 m in lunghezza e 4 m in altezza. Precedentemente, in quest'area, erano state ritrovate delle pietre chiamate basoli, molto simili a quelle usate dai romani nella costruzione di altre strade nella zona.







Valle Zappa e le valli da pesca

Un luogo da fiaba

Situate nei pressi della Strada Statale Romea, le valli da pesca sono una realtà incantevole che va assolutamente visitata.

Tra esse va sicuramente citata l'oasi naturalistica del WWF di Valle Averte (l'unica chiusa alla caccia), considerata la zona umida più conosciuta al mondo, ai sensi della Convenzione internazionale di Ramsar del 1971. In essa si possono incontrare numerose specie di uccelli acquatici (circa 240) nidificanti, stanziali e svernanti per un totale di circa 15.000 esemplari. L'area è parte integrante del sito "Venezia e la sua laguna" dichiarato Patrimonio mondiale dall'UNESCO nel 1987.

Queste storiche valli, in cui si allevano prevalentemente branzini e orate, sono ancora in attività e vederle dall'alto fa comprendere come ci sia ancora chi vive di laguna e chi, invece, le abbia elette a luogo di raccoglimento e di stacco dalla frenesia di un mondo che, seppure vicino, sembra diventare all'improvviso estremamente lontano.

La Valle più iconica in assoluto è la Valle Zappa, una realtà che lascia sempre a bocca aperta. Qui, infatti, si incontra ciò che non ci si aspetterebbe mai di vedere in laguna, ossia uno splendido casone in stile olandese. Un edificio nordico costruito tra il 1923 e il 1928 su progetto dall'architetto Duilio Torres (e fortemente voluto dall'allora proprietario Mario Malvezzi): una costruzione meravigliosa che sembra uscita direttamente da una fiaba e le cui caratteristiche risultano interessantissime.

Una suggestiva torre, che permette l'avvistamento della selvaggina, è raggiungibile da una particolare scala a chiocciola esterna.

L'interno della costruzione principale è altrettanto speciale e le stanze destinate all'accoglienza degli ospiti sono ancora dipinte con colori completamente diversi l'una dall'altra. Questo perché, ai tempi in cui venivano effettuate le battute di caccia, ad ogni partecipante era assegnato un determinato colore, estratto a sorte, che lo avrebbe contraddistinto per tutta la durata del soggiorno. Le stanze al piano terra sono provviste di caminetto dove, su ogni cappa, sono scritti numerosi detti e proverbi in dialetto come quello che recita: "Mejo sbrissar col piè, che co ea lingua" a ricordare come sia meglio scivolare col piede che con la lingua, in modo da non offendere nessuno.

Sulla facciata della casa è posto uno stemma raffigurante tre zappe: è il simbolo della famiglia Arrigoni degli Oddi proprietari della valle dal 1867 al 1942. Una targa ricorda che l'onorevole Conte E. Arrigoni degli Oddi, dall'agosto del 1877 al dicembre del 1921, ha abbattuto 51.303 capi di uccelli con l'eccezionale media di 62 capi per ogni tratta. Attorno all'edificio principale e alla barchessa si trova un giardino con tantissime specie vegetali e numerosi alberi da frutto.

Il Casone sorge nel territorio comunale di Campagna Lupia, che copre una superficie di circa 88 km², è considerato la porta sud della Riviera del Brenta e confina a sud-est con la Laguna di Venezia. La zona è costituita da due parti distinte: a ovest i terreni di origine alluvionale in cui sorsero gli insediamenti paleoveneti, come testimoniano i numerosi reperti rinvenuti, a est le valli della laguna di Venezia (Serraglia, Averte, Contarina, Cornio Alto e Cornio Basso, Zappa, Pierimpiè, Figheri), tra le quali riveste grande importanza dal punto di vista naturalistico e ambientale la già citata Oasi di Valle Averte.







Venezia

La città senza tempo

Venezia è talmente famosa da essere presa a paragone per enfatizzare città e capitali europee che vengono definite "Venezie del Nord".

Venezia è una città costruita con il legno e le pietre, ma anche con il mare, il vento, i sogni e le speranze. Un luogo dove realtà e mito vanno a braccetto, danzando da secoli, mentre studiosi di tutto il mondo cercano di venire a capo del "mito Venezia".

Per i Veneziani, la laguna era il centro del mondo, che segnava il confine tra terra e cielo, offriva riparo dalle tempeste e dove regnava l'ordine, contrapposto al caos che si trovava al di fuori delle sue acque. Le costruzioni della cappella dogale e del mausoleo marciano, cubi, sfere, cerchi e quadrati, evocano la perfezione dell'ordine di una città divina, che riunisce insieme una moltitudine di culture artistiche: paleocristiana, bizantina, orientale, gotica. Venezia capitale del bello, della cultura, fulcro di una moltitudine di arti ma anche di cospicui commerci e di giochi politici.

Per secoli è stata la "Signora della Acque", cuore dei commerci tra Occidente e Oriente, in cui il vorticoso scambio di merci ha segnato le sorti degli abitanti di questa città. Terra di mercanti, navigatori, esploratori, geografi. Di cittadini fedeli, di congiure, foresta di campanili e fitti boschi di palazzi, di profumo di caffè e spezie, contrapposto all'olezzo delle tinture dei laboratori tessili e delle conerie. La luce che qui incontriamo è unica e ispiratrice d'arte. Il contrasto tra il bruno dei mattoni e il grigio delle pietre con il colore della laguna offre ancor oggi uno spunto di riflessione per artisti attenti e ispirati, in un connubio tra spazio naturale ed artificiale.

Venezia è una città da guardare con altri occhi: quelli dell'anima.





VENEZIA VISTA DAL CIELO

RICCARDO ROITER RIGONI E DEBORA GUSSON

Venezia vista dal cielo è un eccezionale lavoro fotografico-divulgativo realizzato da Riccardo Roiter Rigoni (per la parte fotografica) e da Debora Gusson (per i testi), frutto di cinque anni di voli su Venezia e sulla laguna... I voli non si sono limitati alla città di Venezia, ma hanno compreso tutte le isole della splendida Laguna, da Torcello a Burano, passando per Murano, oltre alla meravigliosa isola di San Francesco del Deserto, le difese militari nella parte meridionale della Laguna, del Lido e di Pellestrina, per non parlare delle tante isole ormai abbandonate, grandi e piccole, che si trovano in uno dei posti più belli del mondo.

EDIZIONI JONGLEZ

39,95 €

info@edizionijonglez.com

www.edizionijonglez.com

ISBN: 978-2-36195-577-9



9 782361 955779